

Soggetto e riconoscimento

MARINA SBISÀ

ENGLISH TITLE: *Subject and Acknowledgement*

ABSTRACT: This paper deals with the relationship between subject and acknowledgement. I contend that the notion of subject involves the idea of an acknowledgement of the subject as such by others and that therefore the subject can be said to arise from intersubjectivity. This claim is liable to various objections, among which a very obvious one is that one could think that, in order to hinder someone from being a subject, it is enough to refrain from acknowledging him/her as a subject. Nevertheless, the conception of the subject I put forward has also various advantages with respect to the received conceptions that separate the subject from his/her own acknowledgement and attempt to lay foundations for intersubjectivity starting from individual subjectivity. It enables us to get a better understanding of various problems in which the notion of subject, both as a philosophical notion and as an ethical and political one, plays a role. It can be used as one of the tools of semiotic, socio-semiotic or socio-linguistic analyses of social interaction. It enables us to transform the notion of a subject, rather than simply reject it or complain about its alleged end.

PAROLE CHIAVE: subject; acknowledgement; enunciation; agency; anchoring.

I. Premessa

Il tema di questo saggio è il rapporto fra soggetto e riconoscimento intersoggettivo. Vi sostengo che è insita nella nozione di soggetto l'idea di un riconoscimento del soggetto in quanto tale da parte di altri e cioè che il soggetto nasce nell'intersoggettività. Questa posizione è esposta a varie obiezioni di cui una molto ovvia (se ne potrebbe dedurre che basti non riconoscere qualcuno come soggetto perché soggetto non sia), ma ha anche vari importanti vantaggi rispetto alle concezioni che separano il soggetto dal proprio essere riconosciuto o

che cercano di fondare l'intersoggettività a partire dalla soggettività individuale. Consente, meglio di quest'ultime, di interpretare vari problemi che nei nostri tempi coinvolgono la nozione di soggetto sia sul piano filosofico che su quello etico-politico. Si può inserire bene fra gli strumenti delle analisi semiotiche, socio-semiotiche o socio-linguistiche dell'interazione sociale. Consente di trasformare la nozione di soggetto, anziché semplicemente ripudiarla o lamentarne la fine.

2. Concezioni del soggetto

Vorrei distinguere, e contrapporre, due modi principali di vedere il soggetto. Il primo lo definisce a partire dall'individuo biologico: là dove c'è un individuo biologico della specie umana, c'è un soggetto, non importa che cosa dica o faccia o se dica o faccia alcunché, non importa ciò che intorno a esso dicono e fanno gli altri. Si tratta di un'ottica individualista, naturalista, e tendenzialmente "specista". L'individuo umano è soggetto automaticamente, per così dire, e universalmente, ed è come tale titolare di diritti e esposto a punizioni se non esegue i propri doveri. La versione illuministica di questa concezione ha espresso l'idea dei "diritti umani", idea da cui non si può né si deve prescindere, naturalmente (pena ricadute di barbarie non indifferenti), ma che forse oggi per essere pienamente convincente va riletto in una cornice modificata.

A questo modo di vedere il soggetto vorrei contrapporre un altro, che lo definisce a partire dalla intersoggettività come elemento che partecipa di questa e che da essa emerge. In questa prospettiva è l'intersoggettività a essere prioritaria rispetto ai soggetti e quindi rispetto alle affermazioni riguardanti diritti, doveri e responsabilità degli individui umani. Non si tratta, precisiamo subito, di una visione comunitarista. Non si riconduce il soggetto individuale a un super-soggetto collettivo, né si fa dipendere la sua identità da una identità di gruppo. Anzi, radicare il soggetto nella intersoggettività è forse l'unica mossa che può mettere in salvo le conquiste più importanti della concezione illuministica di soggetto dall'implicito totalitarismo del riassorbimento del soggetto nella comunità.

Il confronto fra queste due concezioni del soggetto non è una questione neutra riguardante “semplicemente” (ammesso che ciò possa essere semplice) la verità di una teoria. Per rendersi conto di ciò che mette in gioco basta considerare quanti problemi attuali di carattere sociale e culturale dipendono, per la loro soluzione, dalla prospettiva in cui si considera il soggetto. Anche escludendo posizioni comunitariste, il problema se il soggetto debba essere fondato esclusivamente sull’individuo, o se non così, in qual altro modo (pena considerarlo una illusione), non è affatto privo di ricadute nei campi dell’etica, della cittadinanza, dell’educazione, delle deontologie professionali, della comunicazione. Per una concezione del soggetto che lo fondi esclusivamente sull’individuo, quando comincia e quando finisce la vita dell’individuo, li cominciano e finiscono il soggetto, la persona, le responsabilità, i diritti. Tuttavia, come è ben noto, le soglie, i punti di viraggio, fra non-vita e vita, fra vita e vita di un individuo, fra vita e morte sono difficili da fissare, ovvero fissarli coinvolge, di regola, scelte che se non sono arbitrarie sono perlomeno ideologiche. Anche quando si potrebbero applicare criteri intuitivi, a volte intervengono schemi culturali socialmente fissati che ne incanalano e persino deviano l’uso (la condizione delle donne in molte società ne è un esempio). L’ampliamento delle possibilità d’intervento tecnologiche nei vari campi della medicina (o comunque della manipolazione dei corpi viventi), della rilevazione e conservazione di dati, della comunicazione, acuisce l’incertezza poiché mettendo in questione i limiti fisici e psicologici dell’individuo vanifica i criteri più intuitivi e radicati riguardanti l’ambito di applicazione dei diritti umani e di cittadinanza. Quando poi si sottoponga la prospettiva del soggetto-individuo-cittadino a una critica filosofica, si riscontreranno in essa ulteriori difficoltà e incongruenze, come già evidenziato negli scorsi decenni dalle tante voci che hanno contribuito a decostruire la nozione di soggetto destabilizzandone unitarietà e universalità. E tuttavia di una qualche nozione di soggetto abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di render conto della molteplicità di prospettive che corrisponde alla diversità numerica degli individui umani, abbiamo bisogno delle nozioni di credenza e di errore, di intenzione e di impegno, e naturalmente di diritti e magari anche di responsabilità.

Vari discorsi e linee di indagine facenti capo all’ambito disciplinare della semiotica, che hanno già contribuito in passato all’analisi di im-

portanti dimensioni della nozione di soggetto, possono ulteriormente contribuire alla comprensione e articolazione dei problemi riguardanti le sue possibili definizioni e le loro ricadute. Possono contribuire a una più accurata diagnosi delle circostanze storico-culturali per cui la nozione di soggetto basata sull'individuo appare destabilizzata e forse porre freno al disorientamento. Non per restaurare alcunché, ma perché le sfide vanno accettate: orientarsi si può, si deve potere, indipendentemente dalla complessità della situazione da affrontare. Sono particolarmente pertinenti alla discussione della nozione di soggetto sotto il profilo sopra introdotto il tema specificamente semiotico dell'enunciazione e l'analisi, mutuata dalla sociologia di Goffman, dei ruoli in cui si articola un agente. L'analisi della conversazione e l'etnometodologia, o loro successivi sviluppi, hanno inoltre sottolineato nozioni di coordinamento locale, di negoziazione, di co-costruzione degli eventi sociali e del senso dei discorsi, che qui non tratterò ma che darò per scontate. Sullo sfondo rimane, naturalmente, anche il classico percorso narrativo dell'attante soggetto, ricostruito e schematizzato dalla semiotica generativa greimasiana, per cui alla nozione di soggetto afferisce un intero gruppo di ruoli attanziali caratterizzati (ma sempre grazie alla relazione con altri attanti in particolare nei ruoli attanziali afferenti al destinante) da vari tipi di competenza modale, di atteggiamenti proposizionali, di responsabilità d'azione.

3. Il soggetto come individuo: alcune difficoltà

Già nei casi più generali e "normali", la nozione di soggetto fondata su quella di individuo incontra alcune difficoltà. Una di queste riguarda l'azione, ovvero, il soggetto in quanto soggetto agente. L'individuo si muove, ha un comportamento, ha poteri causali (fa accadere cose): potremmo dire che i suoi movimenti corporei, accompagnati da intenzioni, costituiscono azioni. Tuttavia la responsabilità per queste supposte azioni non è sempre attribuibile; nella vita quotidiana le scuse, nelle situazioni di rilevanza legale le attenuanti diminuiscono la responsabilità dell'individuo per l'azione e possono spingersi persino fino a annullarla, cancellando di fatto, in casi estremi, la sua qualifica di soggetto agente. Può dunque accadere che l'individuo si muova, si comporti in un certo modo (da cui seguono certi risultati), e manifesti

il possesso di stati mentali fra i quali intenzioni, ma non sia l'agente di ciò che sembra fare, e non sia dunque almeno sotto questo profilo pienamente soggetto. Nella prospettiva in cui un individuo biologico con certe caratteristiche, di cui si può constatare la presenza, deve equivalere automaticamente a un soggetto, queste lacune di *agency* e con ciò di soggettività sono difficili da spiegare.

Un'altra difficoltà, di natura meno radicale, riguarda il rapporto fra l'essere soggetti portatori di diritti e il possesso di capacità o competenze riguardanti il corrispondente campo d'azione. Si potrebbe pensare che le due cose debbano andare di pari passo: che il possesso di capacità o competenze riguardo a un certo campo d'azione sia una preconditione della pretesa di avere diritti in quell'ambito. Ma è facile vedere che non sempre l'attribuzione di diritti discende dalle capacità o competenze effettive dell'individuo biologico: anzi, se così fosse, si determinerebbero situazioni che nella maggior parte dei contesti giudichiamo ingiuste. Nel caso di individui deboli, le cui capacità sono scarse e le cui competenze presentano lacune, si è infatti affermata la tendenza a voler tutelare l'individuo in quanto soggetto portatore di diritti, indipendentemente ovvero del tutto al di là delle sue effettive competenze e capacità. Pur non essendo ciò in diretta contraddizione con una nozione di soggetto basata su quella di individuo biologico, si tratta comunque di una discrasia e con ciò di un sintomo della eterogeneità fra le due nozioni di individuo e di soggetto portatore di diritti. La seconda esprime delle esigenze etiche che non si fondano direttamente sulla prima, o almeno, non sui contenuti descrittivi a questa associati.

Anche gli atteggiamenti proposizionali (l'aver credenze, intenzioni, desideri, timori, speranze...) pertengono necessariamente al soggetto, ma è controverso come debbano essere rapportati all'individuo biologico su cui il soggetto sarebbe fondato. Una attribuzione di atteggiamento proposizionale, ad esempio di credenza, nell'ottica in cui il soggetto corrisponde a un individuo biologico, dovrebbe essere considerata vera quando l'individuo biologico si trova di fatto in un certo stato mentale (correlato a uno stato fisico del cervello). Ma – anche senza considerare l'inverificabilità delle attribuzioni di credenza che di fatto ne segue, finché non siano disponibili e tutte le volte in cui non siano comunque disponibili strumenti sofisticati capaci di correlare stati del cervello a contenuti di credenza – è problematico

che si possano riferire veridicamente credenze sia formulandole in modo opaco (nella prospettiva del soggetto a cui sono attribuite) sia in modo trasparente, cioè in base alle competenze linguistiche e alle conoscenze del usando espressioni linguistiche che il soggetto non riconoscerebbe come formulazione adeguata di ciò che crede. Quale è la vera credenza nella mente-cervello dell'individuo alla cui soggettività la credenza è attribuita? C'è una codificazione psicologica, o psico-semantica, diversa per le credenze *de dicto* e quelle *de re*? O la ricerca di una corrispondenza fra ciò che è attribuibile al soggetto e ciò che pertiene allo stato della mente-cervello dell'individuo è vana?

Un'ultima difficoltà che vorrei considerare riguarda gli individui che per qualche ragione o aspetto sono *borderline*: fondare il soggetto sull'individuo non basta a garantire le loro soggettività, o almeno non automaticamente, senza ulteriori assunti su come si debba identificare un individuo umano e su quali individui umani sono idonei a essere con ciò soggetti. Qui si pone il problema della definizione di "soggetto" e dell'esistenza o meno di criteri, netti o graduati che siano, per la sua applicazione. In conclusione a questa sezione, vorrei soffermare l'attenzione sul criterio molto tradizionale basato sulla nozione di autocoscienza e vedere a quali tipi di difficoltà e va incontro.

3.1. *Soggetto e autocoscienza*

È certamente possibile prendere come criterio dell'essere un soggetto la caratteristica dell'individuo umano di essere autocosciente. Nei casi che sono *borderline* rispetto a questo criterio, si può specificare che qualcuno è un soggetto se è dello stesso tipo di, o è sufficientemente simile a, o è sufficientemente vicino a essere, un individuo autocosciente. Ma chi giudica se vi è autocoscienza o meno e in quale grado o quanto vicini siamo al suo darsi? È autocosciente o ha semplicemente un accesso fenomenico al mondo, il neonato? E se al neonato manca poco per essere autocosciente (non ci saranno salti visibili ma una serie di passaggi gradualmente), che cosa dobbiamo dire del feto a termine non ancora nato, e via risalendo? È autocosciente chi dorme o è in anestesia totale? (Evidentemente no, ma lo era poco prima e lo sarà poco dopo.) E che cosa si può dire delle varie forme di disagio o svantaggio mentale: gli individui che ne sono affetti sono sufficientemente simili a individui umani autocoscienti? E un computer o un robot

autocoscianti, li avremo mai, o stiamo magari già per averli? Di loro che cosa diremmo?

L'autocoscienza è difficile da definire e i criteri che ci permettono di valutarne la presenza sono comunque criteri "esterni", ivi incluso quell'appropriarsi della lingua da parte dell'individuo (o soggetto?) che ha luogo quando viene acquisita la capacità di usare l'indicale di prima persona, "io".

Non è però autocontraddittorio immaginare una autocoscienza incapace di farsi notare. E non è autocontraddittorio neppure immaginare un dispositivo in grado di usare "io" in modo corretto (ad esempio in una serie di routines parzialmente prefissate), che però non sia autocosciente nel senso fenomenologico, forte, di essere consapevole del proprio essere cosciente. Il criterio dell'autocoscienza non è risolutivo dal punto di vista epistemico, ci obbliga a decisioni, giudizi, valutazioni tanto nei casi *bordeline* che (in linea di principio) negli stessi casi più centrali (come quello di chi appare essere un essere umano adulto di genere maschile che dice "io..."), e fa sorgere l'ulteriore problema di come vada gestito ciò che non possiamo conoscere, di chi ha effettivamente diritto a giudicare in merito. Poiché nonostante tutto a volte delle decisioni devono essere prese.

3.2. Autocoscienza e illusione

E se l'autocoscienza, lungi dall'essere una proprietà reale di individui umani, fosse essa stessa una illusione, priva perciò di qualsiasi valore sia epistemico che ontologico? La prima sfida in questa direzione è filosofica: già Cartesio vide il rischio che costituiva, per la sua nozione di Io autocosciente, la possibilità di un dubbio scettico radicale. Nel Novecento, l'influenza dello strutturalismo – che ha collocato il soggetto in un luogo marginale rispetto a sistemi che lo dominano a sua insaputa – ha contribuito a gettare sulla nozione di soggetto un'aura di inautenticità, mentre la filosofia post-nietzscheana e post-fenomenologica ha dichiarato la crisi del soggetto, considerando causa persa ogni difesa della sua concezione tradizionale e nel contempo evitandone ogni riformulazione. Oggi, peraltro, anche a livello di senso comune e senza pretesa di affrontare il problema da un punto di vista astrattamente ontologico, siamo più che mai portati a dubitare del sapere dell'individuo-soggetto su se stesso: la psicanalisi ha ben

mostrato come sia piuttosto facile, se non del tutto normale, non sapere chi si è e che cosa si vuole, o credere il falso sulle proprie intenzioni e motivazioni.

Dalla filosofia della mente di tradizione analitica e dalle stesse scienze che si occupano della mente come mente-cervello non viene un aiuto sostanziale. Sarebbe infatti ragionevole cercare in questa direzione una definizione se non addirittura una spiegazione dell'autocoscienza. In fondo da tempo – a partire dalla svolta “mentalista” chomskiana in linguistica alla fine degli anni '50 del Novecento – si sono accettati come legittimi discorsi che vertono direttamente sull'interno della mente, superando la nozione comportamentista di mente come scatola nera e la mediazione da parte di criteri “esterni”. Dunque perché non chiedere alle scienze cognitive e alla neurofisiologia, nell'ottica del “naturalismo” accettato da molti filosofi contemporanei, di definire (o di collaborare con la filosofia a definire) le nozioni di autocoscienza e di soggetto? Entriamo qui in un campo difficile e delicato. Senza sminuire affatto il ruolo delle ricerche di scienze cognitive e di neurofisiologia nei confronti della conoscenza scientifica, parrebbe che una filosofia della mente naturalistica ad esse ispirata non possa che sciogliere la mente in un fascio di processi. Se anche fossero stati identificati dei processi la cui presenza può caratterizzare un individuo idoneo a essere soggetto, e in particolare conferirgli la proprietà di essere autocosciente, appare evidente che dare un resoconto di questi processi, nelle loro regole, nelle loro fasi e dettagli, magari nella loro implementazione, non può equivalere a presentare, o raccontare, il soggetto stesso. Come diceva Wittgenstein nel suo *Tractatus* (1922, 5.631), se scrivessi un libro sul tema “Il mondo come io lo trovai” potrei includere in esso la descrizione del mio corpo e dei suoi movimenti volontari e involontari, ma del soggetto in quanto tale in quel libro non si direbbe nulla. Da un ambito culturale vicino più di quanto non paia a quello di Wittgenstein possiamo attingere a un paragone letterario, che forse può riuscire illuminante. Ne *La coscienza di Zeno* Svevo fa informare il protagonista dei complicati meccanismi muscolari che rendono possibile il camminare. A quel punto Zeno improvvisamente vede la propria gamba come una “macchina mostruosa” e prende a zoppicare. In termini wittgensteiniani, la gamba è descritta a Zeno nello stile “come io la trovai”: nessuna meraviglia che essa sfugga al soggetto del cui corpo è parte e addirittura si renda indisponibile alla

sua azione. Una cosa è una serie di rappresentazioni di stati di cose o eventi, un'altra cosa è l'azione, di cui il soggetto è quella condizione necessaria presupposta *by default* che, se cancellata, cancella la natura di azione di quanto è avvenuto.

Si noti che considerare ammissibili due diversi discorsi fra loro eterogenei, quello sul soggetto e quello che rende conto della mente in modo naturalistico, in nome della diversità di contesti in cui occorrono non è di giovamento nella ricerca di una soluzione, perché troppo facilmente induce a considerare il primo dei due discorsi alla stregua di un discorso di finzione. La permissività contestualista si convertirebbe allora in un definitivo accantonamento dell'esigenza di render conto del soggetto in un qualche modo serio e attendibile. Se due tipi di discorso sono ambedue ammissibili per gli scopi e nei contesti appropriati, deve esserci almeno qualche contesto in cui chiamare in causa il soggetto, esplicitamente o implicitamente, è proprio chiamare in causa il soggetto. Perciò, mi sembra, il soggetto dovrebbe essere definito in un modo che non passi attraverso caratteristiche descrittive dell'individuo umano biologico.

4. Soggetti nella intersoggettività

La mia controproposta consiste nel mettere al centro della scena non un individuo-soggetto, ma le pratiche, che certamente esistono e vengono continuamente svolte, di riconoscimento intersoggettivo. Il riconoscimento di soggettività avviene e non può non avvenire che tra soggetti; perciò indubbiamente merita la qualifica di "intersoggettivo". Che si diano soggetti è suo presupposto ma insieme, se del caso, suo risultato: come sappiamo le presupposizioni linguistiche ma anche le precondizioni di molte azioni sono retroattive; se serve ed è possibile, l'accettazione di una certa mossa come tale non solo contribuisce a foggare lo stato del mondo successivo, ma anche a ridefinire quello precedente. È chiaro che si danno stati del mondo di carattere materiale, fisico, che non possono essere alterati retrospettivamente per ridefinizione; ma sono invece aperti a questo tipo di aggiustamento gli stati di cose riguardanti ruoli, relazioni di potere, obblighi e impegni, legittimità di aspettative, e simili, il cui darsi o non darsi dipende da una definizione della situazione socialmente accettata; nella misura

in cui quello di soggetto è uno *status*, può perciò essere concesso, o guadagnato, anche retrospettivamente, per via di presupposizione. Inoltre, ma questo è un altro discorso, l'attribuzione di uno *status* concessa a credito può avere un effetto di trascinamento dell'individuo interessato verso una più piena assunzione dello *status* che gli o le viene riconosciuto, anche mediante lo sviluppo delle capacità corrispondenti.

4.1. *Riconoscimento intersoggettivo e attribuzione di qualifiche e atteggiamenti*

Cominciamo a vedere quale è il ruolo del riconoscimento intersoggettivo quando consideriamo come si acquisiscono qualifiche di ruolo, di competenza, di potere / dovere. Nessuno le acquisisce solo per propria capacità o abilità intrinseca, ma deve esserci concessione o conferimento da parte di altri. Acquisire una competenza richiede studio e esercizio e questi, si potrebbe dire, sono questione del soggetto stesso, non del suo riconoscimento. Tuttavia esercitare le proprie capacità ai fini di acquisire competenza è ben difficile in un contesto di totale sfiducia. E le capacità stesse diventano in certo senso reali, effettive, solo quando sono realizzate in modo almeno potenzialmente pubblico: la loro realizzazione ne consente l'attribuzione al soggetto, da parte di altri soggetti. Quanto all'acquisizione di informazioni, anch'essa necessaria alla formazione di competenze, essa è possibile solo in un contesto di interazione comunicativa che preveda, come gli epistemologi che studiano il concetto di testimonianza hanno sottolineato, fiducia e con ciò riconoscimento intersoggettivo. Autorità, credibilità, legittimità di aspettative ancora più chiaramente sono aspetti di un soggetto agente che derivano non da come è, ma piuttosto da come riesce a farsi riconoscere. Il riconoscimento stesso può essere sociale e in qualche modo dipendente da regole, oppure negoziato sul campo. L'insegnante che va in una classe la prima volta ha un certo ruolo riconosciuto da chi gli ha affidato l'insegnamento, tuttavia è sul campo che la sua autorità acquista sostanza e efficacia concrete, tant'è che spesso quella sua componente che potremmo chiamare di autorevolezza deve essere rinegoziata con gli effettivi partecipanti all'interazione. Di comune ad ambedue i livelli, quello formale e quello informale, c'è il fatto che in modi diversi il soggetto, per qualificarsi al ruolo che gli è

stato assegnato, deve essere riconosciuto come qualificato in tal modo. *A fortiori* deve essere riconosciuto come soggetto.

Si possono prendere in considerazione in questo contesto anche gli atteggiamenti proposizionali come la credenza, il desiderio, e l'intenzione. Che cosa questi esattamente siano (a parte l'ipotesi della correlazione fra tipi di stati mentali e tipi di stati neurologici, che demanderebbe l'indagine sulla loro natura direttamente alla neurofisiologia) non è facile comprendere e filosofia della mente e del linguaggio si interrogano tuttora sulla loro natura; tuttavia, pare imprescindibile, nello studiarli, prendere in considerazione le pratiche della loro espressione e attribuzione. E queste pratiche comprendono gli enunciati che attribuiscono atteggiamenti proposizionali, il cui significato rimanda non solo a "condizioni di verità" composizionali ma a altri fattori in cui in vario modo si manifestano, direttamente o indirettamente, le dinamiche dell'attribuzione. Sono infatti in gioco più soggetti, di cui uno interpreta l'altro, spesso in un contesto diverso da quello dell'azione o enunciazione da cui l'attribuzione prende le mosse.

Tuttavia, si dirà, abbiamo finora parlato soltanto dell'attribuzione di qualifiche modali, o di quella di atteggiamenti proposizionali, a un soggetto già esistente e riconosciuto. Siamo sicuri che il riconoscimento intersoggettivo un ruolo altrettanto determinante a livello zero? Cioè, nei confronti di un soggetto in quanto tale? Può il riconoscimento intersoggettivo far essere un soggetto dal nulla, e arbitrariamente?

4.2. *Riconoscimento intersoggettivo e soggetto dell'enunciazione*

Più vicino dei casi sopra presentati al livello zero del riconoscimento di soggettività appare il passaggio dalla nozione di parlante o autore empirico a quella di enunciatore o soggetto dell'enunciazione, tematizzato da numerosi autori di tradizione semiotica fra cui soprattutto Benveniste, Jakobson, Greimas, Ducrot. Si tratta di un passaggio da una nozione che si applica a individui, biologici dotati di mente, all'idea di un agente che il testo presenta al suo destinatario come responsabile della sua forma e del suo contenuto, delle azioni eseguite con esso e gli atteggiamenti che esso esprime. Ducrot (1984) distingue ulteriormente fra locutore e enunciatore: locutore è per lui il parlante in quanto soggetto di atti di parola; preferisce riservare il termine

“enunciatore” per chi risulta responsabile di una enunciazione ma non emette le parole lui stesso. Potremmo (per evitare confusioni fra “locutore” e parlante o “autore empirico”, che comunque Ducrot tiene distinti) considerare il locutore come un enunciatore autonomo, indipendente (direttamente radicato in un parlante o autore empirico anche se non coincidente con questo) e riconoscere l’enunciatore chiamato tale da Ducrot come enunciatore dipendente o incassato, ovvero come enunciatore “enunciato” da un ulteriore soggetto enunciatore. In ambedue i casi infatti l’enunciatore è l’agente che si mostra nel testo come responsabile dell’atto di parola, della sua forma, contenuto, risultati, implicazioni¹.

La nozione semiotica di soggetto di enunciazione potrebbe essere considerata, nelle sue varianti, come una nozione minima di soggetto comunque non coincidente con quella di individuo biologico né direttamente fondata su di essa ma, piuttosto, coinvolgente un elemento importante di riconoscimento da parte dei destinatari del testo costituito mediante l’atto di parola e contenente le marche, gli indicatori, dell’enunciazione. Al soggetto riconosciuto è infatti associato un contenuto descrittivo minimale: la sua identificazione dipende non da qualifiche particolari. A meno che non si voglia vedere una qualifica descrittiva nel vincolo fra soggetto e linguaggio. Fino a che punto la possibilità di essere riconosciuto come soggetto deve dipendere da una produzione linguistica, effettiva o virtuale, e quindi dal riconoscimento di competenza linguistica? Mentre è certo fondamentale la scelta di considerare quello di enunciatore (indipendente o dipendente che sia) come un ruolo ascritto, a partire da una auto-attribuzione (comunque bisognosa di recezione esterna) nel caso cardine del dire “io”, non è chiaro fino a che misura questa scelta impegni a considerare il linguaggio come precondizione del soggetto.

Ora, la soggettività percettiva e la stessa *agency*, e con ciò le modalità non linguistiche della comunicazione, sono casi in cui non è richiesto ascrivere al soggetto, pur riconoscendolo tale, competenza linguistica. Vero è che questi casi sono soggetti a dei limiti: come ci ricorda Wittgenstein (1953, II, iv), quando mostra di trovare accettabile una

1. Ripensando in questa chiave a Benveniste (1966), si potrebbe dire che anche l’enunciatore autonomo o indipendente non è tale in sé e per sé, ma viene ad esistere appropriandosi della lingua con il suo dire “io”, quindi con un atto pubblico e sociale.

ascrizione di credenza come “Il cane crede che il padrone sia alla porta” (si è accucciato vicino alla porta d’ingresso, come fa di solito quando aspetta il rientro del padrone), ma inaccettabile una come “Il cane crede che il padrone tornerà dopodomani”. Quest’ultima infatti presupporrebbe un riconoscimento oltre che di soggettività anche di competenza linguistica, che il cane evidentemente non ha; invece la prima, benché ascriva una *credenza*, a livello dei propri presupposti sembra cogliere proprio una soggettività di livello zero, un centro di prospettiva non ancora qualificato a livello del possesso del linguaggio.

4.3. *Figure del soggetto nell’analisi di Goffman*

Ad ogni modo, bisogna riconoscere che una soggettività tanto linguistica quanto prelinguistica, e le sue dinamiche di affermazione e riconoscimento, sono state efficacemente analizzate dal sociologo Goffman in modi felicemente combinabili con l’orientamento già illustrato della riflessione semiotica sul soggetto d’enunciazione. Il contributo di Goffman conferma l’aspetto pubblico e l’importanza del riconoscimento: un soggetto senza “faccia” intersoggettivamente riconosciuta è, se non un non-soggetto, perlomeno un soggetto gravemente menomato; un soggetto senza presentazione del sé è, forse, impensabile, tanto che la impossibilità di una adeguata presentazione del sé aggiunge danno ulteriore alle condizioni dei pazienti dei manicomi tradizionali (Goffman 1967). A ciò si aggiunge una analisi della frammentazione del soggetto in figure diverse, correlative ai ruoli che svolgono. I soggetti particolari che spesso convivono in un attore sociale (ma possono spargersi su più d’uno, o costituire attori sociali non corrispondenti a individui) si realizzano (come del resto anche il soggetto semiotico dell’enunciazione) in ciò che fanno, e – potremmo aggiungere – nel suo riconoscimento intersoggettivo.

Nell’analisi di Goffman (1974) troviamo una triplice distinzione fra Animatore, Autore (o Stratega), e Mandante (nell’originale, *Principal*) (che potremmo anche chiamare Responsabile). L’Animatore fornisce le risorse necessarie all’esecuzione di azioni o atti linguistici. È il soggetto agente dell’emissione, del gesto, forse di quei movimenti corporei che sono stati considerati in filosofia dell’azione, seguendo Davidson (1971), azione di base o primaria. L’Autore, o Stratega, decide ciò che c’è da fare o da dire, la posizione che deve essere presa. Il

Mandante o Responsabile è chi risulta responsabile per aver preso la posizione che il senso dell'enunciato proferito o il valore dell'azione eseguita determinano (Goffman 1974, p. 518).

Le tre figure hanno relazioni parzialmente diverse con il livello dell'individuo biologico. Fermo restando che qualsiasi attività, pur svolgendosi in una cornice, ha bisogno anche di risorse prese fuori dalla propria cornice (si tratta dell'ancoraggio o *anchoring* dell'attività), nè il Mandante-Responsabile nè l'Autore devono essere ancorati allo stesso individuo biologico a cui è ancorato l'Animatore. Quella dell'Animatore è la figura più vicina al livello dell'individuo biologico, tanto che esso può essere confuso con l'individuo delle cui risorse si avvale. Raramente soffermiamo l'attenzione sul suo riconoscimento in quanto soggetto, che tuttavia è possibile e anzi diventa doveroso quando la sua attività viene isolata come performance saliente nel contesto. Così un portavoce che legge un comunicato o un attore che recita una parte sono Animatori rispettivamente di quella comunicazione, o di quella azione fittizia, ma possono essere riconosciuti soggetti agenti in relazione alla loro attività di Animatori, come dimostra il fatto che possono anche essere valutati in relazione a essa, a seconda che la svolgano bene o male)². Anche l'Autore o Stratega ha bisogno di risorse per giocare il proprio ruolo: competenza linguistica, conoscenze sul mondo naturale e sociale, vari assunti contestuali. Deve con ciò essere ancorato a qualche individuo biologico (e dotato di mente), sia esso il medesimo da cui l'Animatore trae le sue risorse oppure un altro. La figura più distante dall'individuo biologico è il Mandante-Responsabile, che è proiettato dal comportamento dell'attore sociale in quanto Animatore o Autore-Stratega. Goffman accenna a una analogia di questa nozione con concetti legali: il Responsabile (*Principal*) è infatti la figura la cui posizione è stabilita dalle parole pronunciate e a cui sono attribuiti gli impegni corrispondenti. Poiché questo aspetto della soggettività può essere messo in gioco sulla base di risorse che non coincidono con quelle di un solo e intero individuo biologico, possiamo intendere come Mandanti-Responsabili i personaggi di finzione, gli attori collettivi e quelli istituzionali (comprese le istituzioni stesse), e i soggetti di enunciazione dipendenti o incassati

2. Essere seguita dalla Sanzione è una caratteristica dell'Azione nell'analisi narrativa di Greimas (si vedano Greimas 1970, Greimas e Courtés 1979).

(che parlano tramite un Animatore che ha un ancoraggio diverso). Il Mandante-Responsabile rimane peraltro una figura proiettata anche quando ha un supporto nell'individuo biologico che presta le sue risorse all'Animatore o all'Autore-Stratega, o ad ambedue.

Tutto ciò contribuisce a consolidare l'idea di un soggetto ricostruito a partire dal testo (o dall'azione), nell'intersoggettività.

4.4. Centri di prospettiva?

Ma, per tornare al problema che era sorto in conclusione a 3.1, un soggetto in quanto tale (riconosciuto intersoggettivamente benché a livello zero per quanto riguarda qualifiche e attribuzioni) che cos'è (e c'è affatto)? Possiamo estrarne un concetto unitario e generale dalle proposte teoriche sopra riportate? In un certo senso non possiamo e già questo è a suo modo istruttivo. Il riconoscimento di soggettività viene sempre, di fatto, con qualche contenuto ulteriore, si tratti della competenza linguistica e dell'abilità a usare indicali oppure delle diverse e complesse funzioni e attribuzioni ricollegabili alle tre figure del soggetto agente-enunciatore di Goffman. Ciò ci riconduce al fatto che il riconoscimento di soggettività deve avere una qualche *base*. Dunque, non essere completamente arbitrario.

Una nozione veramente di livello zero di soggetto la potremmo forse formulare *in vitro* anziché sul campo dell'analisi semio-linguistica e socio-semiotica, facendo riferimento alla caratteristica generalmente riconosciuta ai soggetti di essere centri di prospettiva. Questa nozione può essere adattata al quadro generale del soggetto che proviene dal riconoscimento intersoggettivo, in quanto riflettendo sulla nozione di centro di prospettiva si giunge facilmente alla conclusione che identificarne uno, indipendentemente dal darsi di una pluralità di prospettive, non è semplicemente possibile. La nozione di centro di prospettiva porta infatti sempre con sé l'implicito confronto con una prospettiva altra, senza la quale non lo potremmo affatto immaginare come il centro di qualcosa. Se affatto lo immaginiamo, è proprio come centro di una prospettiva diversa dalla nostra.

Tuttavia una nozione di centro di prospettiva può facilmente sfumare in un approccio fenomenologico al soggetto, che può puntare nuovamente su sue caratteristiche intrinseche anziché sulle pratiche di riconoscimento intersoggettivo. Qui invece è mia intenzione atte-

nermi a quest'ultime, a cui quindi ritornerò nella prossima sezione di questo lavoro, nella quale affronterò un problema diverso da quello della ricerca del livello zero del riconoscimento di soggettività, ma che ha qualche punto di contatto con esso: la questione del potere del riconoscimento intersoggettivo e dei suoi limiti. Esso può davvero *costituire* soggetti? Dal nulla? Del tutto arbitrariamente? Può rifiutarsi di costituire un soggetto? O altrimenti, a quali restrizioni obbedisce?

5. Il potere del riconoscimento intersoggettivo e i suoi limiti

Abbiamo già parlato dei casi *borderline* in cui non è chiaro se sia corretto o meno riconoscere in un certo essere un soggetto. Mentre l'approccio basato sull'individuo e le sue proprietà, in questi casi, procede come se si trattasse di scoprire una verità già data, nell'approccio a partire dal riconoscimento intersoggettivo la verità o autenticità del darsi di un soggetto è almeno in qualche misura da costruire. Nelle condizioni *borderline* c'è in linea di principio possibilità di scelta (anche se è raro che si creino le condizioni per una scelta deliberata): si può riconoscere l'altro come soggetto, facendogli credito, oppure non riconoscerlo, bloccando così l'insorgere della relazione intersoggettiva. Riconoscere come soggetto un individuo in condizioni *borderline* cambia il suo *status* e la natura della relazione con lui o lei; come conseguenza ulteriore, può persino contribuire a cambiare i suoi comportamenti di risposta.

Consideriamo il caso della bambina che ancora non parla. Interpretare come parole i suoni da lei emessi gioca indubbiamente una parte nel processo di acquisizione della competenza linguistica e in generale comunicativa. Che l'adulto risponda a quella che sarebbe la fine del suo turno, e taccia quando lei produce suoni di nuovo, la introduce all'alternanza dei turni nella conversazione. Che l'adulto parafrasi i suoni con parole della lingua e eventualmente mostri un oggetto o faccia qualcosa, fornisce ipotesi di senso che possono favorire associazioni stabili e quindi la costruzione di un lessico. Magari la bimba non intendeva ancora "dire" nulla, non stava in effetti dicendo ancora nulla, o la sua attenzione era in realtà rivolta a cose diverse da quelle individuate dall'adulto. Viene interpretata, viene parzialmente corretta o ri-orientata nella sua relazione ai suoni che ha prodotto. Se non era

ancora vero che con quei suoni intendeva ‘mamma’ o ‘gatto’, magari lo diventerà. Per un esempio di segno opposto ripensiamo agli studi di Goffman sui manicomi, ai quali abbiamo già accennato: il mancato riconoscimento del paziente psichiatrico come soggetto contribuisce a peggiorare il suo degrado. In effetti impedire a un essere umano una presentazione del proprio sé dignitosa gli infligge la paradossale sofferenza dell’essere reso via via meno soggetto.

È nei casi *bordeline* che il riconoscimento di soggettività, o il rifiuto a effettuarlo, mostrano la loro efficacia. Ma è poi una efficacia illimitata? Possiamo far essere soggetto tutto ciò che ci aggrada? Trarre figli di Abramo dalle pietre? E se nessuno riconosce in un certo individuo un soggetto, basta questo a far sì che tale soggetto non ci sia? Sarebbe facile sterminare i nemici: basterebbe ignorarne la soggettività! E se in ciò vi è una parziale, triste verità (ignorare la soggettività di qualcuno è già essere sulla buona strada per commettere qualche violenza nei suoi confronti), certo questo non può costituire una giustificazione al rifiuto di riconoscere un soggetto, in circostanze in cui tale riconoscimento risultasse dovuto.

Può essere utile a questo punto considerare ulteriormente casi in cui le nostre pratiche di riconoscimento di soggettività sono confuse o conflittuali, oppure si scontrano con limiti insormontabili. Concediamo, o non concediamo, soggettività al nostro cane? Gatto? Canarino? Pesce rosso? Perché? Che cosa vuol dire e che cosa comporta riconoscere come soggetto un essere umano in coma irreversibile? O un essere umano il cui cervello ha subito danni ingenti per trauma o prolungata anossia? Ha senso e fino a che punto parlare con chi non sente o non capisce (non dà segno di sentire nè capire)? È pietà, speranza, cura (in qualche modo), o fantasia e illusione? O va invece riconosciuto piuttosto (e preso sul serio), nel caso del coma irreversibile, un *altro* soggetto, quello *antecedente* alla situazione presente – quello che aveva proprie opinioni materia di fine-vita o magari le aveva dichiarate in un testamento biologico?³

Nel commisurarsi a casi concreti si vede facilmente che ci sono condizioni minimali senza le quali la questione del riconoscimento

3. Perché non dovrebbe, qualcuno nel presente, farsi Animatore di una posizione di cui quella persona è stata in passato, forse insieme ad altri, Autore e rimane comunque Mandante-Responsabile?

di soggettività non si pone. Viceversa, quando si danno *prima facie* condizioni più che minimali per un riconoscimento, esso risulta dovuto *by default* (cioè salvo l'emergere di circostanze inaspettate, per esempio la chiara assenza di una responsività sia pur minima, che rende insostenibile il riconoscimento già tentato). Che cosa debba contare nei singoli casi come la minima responsività pertinente può essere ulteriormente discusso e negoziato. Tuttavia, il limite costituito dalla sua presenza non è riconosciuto da tutti, in particolare da coloro che analizzando nei dettagli le complessità della *agency*, estendono a esseri non umani, oggetti, artefatti, sia l'*agency* che la caratteristica dell'essere soggetto che essa presuppone, basandosi sul fatto che noi spesso parliamo come se tali esseri avessero soggettività e *agency*: "Oggi la macchina non vuole partire". Questa indifferenza alla responsività minima (e dietro a essa, della soggettività come centro di prospettiva) dipende dal fatto che queste analisi sono volte non tanto a rendere conto di che cosa è essere soggetto, quanto a offrire strumenti per la comprensione delle complessità della *agency* nel contesto dell'organizzazione sociale (si veda Cooren 2011). L'attenzione per la responsività è invece strettamente connessa alla *intersoggettività* del riconoscimento che ho proposto essere fondante per il soggetto.

Ciò che ho in mente è un tipo di situazione in cui due o più soggetti si riconoscono e con ciò definiscono reciprocamente come tali. Non necessariamente in modo simultaneo; possiamo facilmente immaginare modalità dialogiche, a ritmo alterno come quello della conversazione. Ma, idealmente, devono essere individuabili (ancorché implicite) delle pretese al riconoscimento, delle risposte a tali pretese, e l'accettazione delle risposte da parte di chi le riceve. Se una entità qualunque (un individuo umano) avanza una pretesa di riconoscimento di soggettività per un Mandante-Responsabile ancorato alle proprie risorse, implicitamente riconosce l'essere soggetto dell'attore sociale a cui si rivolge per il riconoscimento, o altrimenti la richiesta di riconoscimento sarebbe male indirizzata. La risposta positiva, di riconoscimento, spesso come abbiamo visto comprendente anche l'attribuzione di qualifiche e atteggiamenti, conferma il soggetto in nome del quale la pretesa di riconoscimento era stata avanzata e insieme è nuova manifestazione della soggettività dell'enunciatore e agente che risponde, in attesa di essere recepita da parte del soggetto appena riconosciuto. Una risposta negativa, cioè un rifiuto di riconoscere la

soggettività pretesa, bloccherebbe il circuito di riconoscimento intersoggettivo rimandando, per il soggetto Mandante-Responsabile del rifiuto, a una convalida della propria soggettività (e perché no, una valutazione delle proprie responsabilità) in altra sede.

5.1. *Riconoscimento per gradi*

Il quadro sopra delineato consente di affermare che il riconoscimento di soggettività avviene per gradi. L'introduzione di una gradualità e eventualmente di una contestualità del riconoscimento intersoggettivo può servire a meglio descrivere vari tipi di casi problematici, in particolare quelli contraddittori o paradossali in cui ha luogo almeno nelle intenzioni un mancato riconoscimento.

Pensiamo alla schiavitù, al razzismo e alle discriminazioni di genere. Lo schiavo è certamente riconosciuto soggetto di enunciazione, dotato di competenza linguistica perlomeno, se gli si danno ordini formulati verbalmente e si suppone che li esegua comprendendoli. Tuttavia lo schiavo è proprietà del padrone come se fosse una cosa. È dunque riconosciuto come soggetto oppure no? Sembrerebbe che lo sia, ma solo per alcuni contesti, solo per alcune attribuzioni di competenza e qualifiche modali, mentre altre (il potere decisionale) gli sono sottratte. E il padrone che fa punire lo schiavo in modo doloroso – per esempio, a frustate – lo fa in quanto disconosce la sua soggettività, cioè proprio perché lo tratta come un essere inferiore di cui può disporre come di una cosa; tuttavia, poiché la punizione è tale proprio in quanto dolorosa, non riconosce forse il suo essere centro di prospettiva? Oppure la crudeltà della punizione consiste proprio nel non prendere in considerazione il dolore dello schiavo, come se non contasse e come se non ci fosse, ma solo i suoi effetti sulla sua docilità futura, il suo renderlo sempre più simile a un robot? Nel razzismo tendiamo a disconoscere la lingua e cultura dell'altro, che è visto come barbaro ovvero balbuziente, uno che non parla "davvero", dunque neppure un vero soggetto d'enunciazione, semmai una sua imitazione un po' infelice. Nella misura in cui di fatto padroneggia la lingua maggioritaria, tuttavia, il membro del gruppo discriminato ha interazioni comunicative con chi lo discrimina, e comunque mantiene le proprie relazioni con i membri del proprio gruppo: difficile (o forse insensato) negare la sua idoneità a essere riconosciuto come soggetto.

È quindi in modo del tutto irrazionale che il razzismo, oltre a negare o distorcere vari aspetti della qualificazione del soggetto, sfocia a volte in tentativi di negazione totale, di cancellazione della soggettività altrà, spinta fino allo sterminio. Le discriminazioni di genere sono un caso ulteriore in cui il riconoscimento ha luogo per gradi o forse, più esattamente, a tratti e per contesti. A seconda delle culture, vi sono sfere di attività sociale in cui ai membri del genere femminile è riconosciuta piena e qualificata soggettività, mentre in altre le si riconduce al non sapere, alla passività, al silenzio, mettendo quindi fra parentesi (come minimo) il loro essere soggetti enunciatori e agenti. Se a ciò non basta (paradossalmente) quella forma di comunicazione sociale che è l'educazione – ma può esserci educazione a *non* essere soggetti? – si può giungere alla costrizione, tentativo esplicito di cancellazione dell'*agency*.

Come caso di gradualità del riconoscimento intersoggettivo, avente invece una funzione positiva, di promozione anziché diminuzione del soggetto, possiamo prendere nuovamente in considerazione il riconoscimento degli individui *borderline*, in qualche modo manchevoli o menomati. La non responsività, inevitabile su certi piani a seconda dei problemi che l'individuo presenta, può rendere impossibili o insostenibili alcuni aspetti del riconoscimento di soggettività, e tuttavia non li blocca necessariamente tutti. Quelli in qualche modo "sostenibili" assumono perciò un ruolo di maggior rilievo nel trattenere all'interno del contesto sociale, fissato a una rete comunicativa, un soggetto che avrebbe potuto anche essere disconosciuto, ma, ovviamente, non senza perdita (propria e presumibilmente altrui).

5.2. *Soggetti collettivi*

Essendo partita dalla messa in discussione della nozione di soggetto tradizionalmente fondata su quella di individuo umano, mi sono per lo più confrontata con problemi che la nozione di soggetto intersoggettivamente riconosciuto condivide con essa. È tuttavia opportuno ricordare che il caso dei soggetti collettivi e istituzionali (e di altri soggetti il cui ancoraggio non è direttamente l'individuo a cui è ancorato il corrispondente Animatore) è problematico in misura molto diversa nelle due prospettive. Quella tradizionale infatti non ha alcun modo di ammettere questi casi senza introdurre modifiche nella propria de-

finizione di soggetto. Non trattandosi di soggetti fondati su un intero e solo individuo umano, volendoli così fondare c'è il concreto rischio di dover assimilare il discorso che ne risulta a un discorso di finzione, letteralmente falso. In alternativa, alcuni tentativi di giustificare le pratiche sociali e discorsive che trattano istituzioni, associazioni, popoli, gruppi come soggetti ricorrono a una supposta consapevolezza che gli individui avrebbero del proprio far parte di una collettività, quasi come a un analogo dell'autocoscienza ritenuta caratteristica del soggetto individuale: afferiscono a quest'ambito di strategie, a mio avviso, le riflessioni che a partire da Searle (1995) si avvalgono della nozione di intenzionalità collettiva, intenzionalità che appunto apparirebbe per natura non al soggetto collettivo, ma agli individui che confluiscono nella sua azione. Non c'è invece alcun impedimento di principio ad ammettere soggetti collettivi o istituzionali nel quadro della nozione di soggetto basata sul riconoscimento intersoggettivo, soprattutto se nel descriverne le modalità di riconoscimento ci si avvale di una distinzione quale quella fra Animatore, Autore-Stratega e Mandante-Responsabile. Solo la terza figura, come abbiamo visto, può essere sganciata da quelle risorse di singoli individui umani a cui si ancorano in modi diversi l'Animatore e l'Autore-Stratega. La legge votata in Parlamento e pubblicata in Gazzetta Ufficiale è legge "dello Stato" (Mandante-Responsabile) anche se l'ancoraggio dello Stato non coincide con l'individuo che ha stampato la Gazzetta Ufficiale (Animatore del testo della legge), anche se lo Stato non ne è nè Autore nè Stratega perché semmai questo ruolo compete a chi, singolo o gruppo di persone, ha concertato la forma finale della proposta di legge poi approvata, o a chi ha individuato la linea politica che la proposta doveva soddisfare. È ancora la terza, fra le figure individuate da Goffman, quella che può corrispondere agli enunciatori dipendenti o incassati (ad esempio, i soggetti di cui qualcuno riferisce una affermazione mediante discorso indiretto, o ai quali si attribuisce una credenza, che in Sbisà 2003, p. 263 ho indicato come enunciatori "virtuali"), e che può spiegare quel tanto di serio che compete ai discorsi che vertono su soggetti fittizi ancorandoli all'invenzione e al lavoro di chi ha composto o tramandato l'opera di finzione in cui si costituiscono.

Se però si apre a soggetti collettivi e istituzionali (ma a questo punto, con le dovute cautele, anche a soggetti sub-personali e a soggetti virtuali o fittizi), anche riguardo a questi rimane da considerare

qualche questione relativa ai limiti del riconoscimento. Mi preme qui fare una affermazione di principio riguardo ai casi e ai gradi in cui il riconoscimento di soggettività può essere considerato “dovuto”. Esso, ritengo, è dovuto in primo luogo nei casi prototipici di riconoscimento intersoggettivo, quelli che vedono il riconoscimento di un soggetto ancorato a un individuo umano, quelli in cui possiamo e dobbiamo aspettarci la massima responsività, la più piena realizzazione di una dinamica intersoggettiva. Altre e meno prototipiche forme di riconoscimento hanno minore evidenza *prima facie* e minore valenza etica. Ne segue che non deve esser loro permesso di interferire negativamente con i casi prototipici.

Il rischio di interferenza riguarda soprattutto i soggetti collettivi. Il riconoscimento del soggetto non deve infatti dipendere dall’attribuzione al soggetto di una identità di gruppo (sociale, etnica, culturale e via dicendo), pratica questa che aprirebbe la strada a pericolose deviazioni: deve invece essere riconoscimento “per chiunque il soggetto sia”!⁴ In questo senso (e non nel senso, concretamente impossibile, dell’assenza di attribuzione di qualifiche modali e atteggiamenti dotati di contenuto specifico) il riconoscimento di un soggetto enunciatore e agente dall’ancoraggio individuale può essere considerato “di livello zero”: infatti, perlomeno, non presuppone attribuzioni identitarie. Proprio perché si presta a mettere in luce l’uso e l’abuso di queste pratiche, ritengo che la nozione di soggetto intersoggettivamente riconosciuto qui proposta sia più adatta di quella tradizionale basata su caratteristiche dell’individuo biologico a evitare quelle derive identitarie e collettivistiche che a volte mettono a rischio gli stessi diritti umani.

6. Considerazioni conclusive

Dunque che cosa è un soggetto, nella prospettiva che ho proposto (a partire da classiche analisi semio-linguistiche e socio-semiotiche)? Non è un individuo biologico nè coincide con alcuna altra entità

4. Considero deviazioni tutti i casi in cui quelli che appartengono al gruppo “sbagliato” non vengono ascoltati, non decidono, e vedono i propri sentimenti, bisogni e sofferenze trascurati.

appartenente agli arredi del mondo materiale. È una entità, una realtà, costituita mediante riconoscimento intersoggettivo, a partire da una base che prometta responsività (e con ciò garantisca la sostenibilità dell'aspetto intersoggettivo del riconoscimento) spesso individuata *by default* (e quindi smentibile), confermata però dal suo stesso rispondere al riconoscimento che riceve e la cui fonte a sua volta riconosce.

A partire da una concezione di questo genere – in cui, certo, molto sarebbe ancora da rifinire – possiamo renderci conto che ci sono circostanze in cui un riconoscimento di soggettività è dovuto, altre in cui è opinabile (ma ad esempio utile per i soggetti coinvolti, oppure illuminante per l'analisi delle dinamiche dell'organizzazione sociale), altre ancora in cui è desiderabile ma parzialmente bloccato, o infine casi in cui è insostenibile. Quando è dovuto, non è però dedotto da condizioni necessarie e sufficienti. Meglio dunque lasciare la ricerca di tali condizioni da parte, poiché contiene rischi non da poco di inclusioni ed esclusioni irrigidite, e concentrarsi sull'analisi delle pratiche di riconoscimento di soggettività nelle sfumature di cui sono infinitamente ricche, nonché sulla valenza etica di tale riconoscimento.

Riferimenti bibliografici

- BENVENISTE E. (1966) “De la subjectivité dans le langage”, in E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Gallimard, Paris, 258-266.
- COOREN F. (2010) *Action and agency in dialogue: Passion, incarnation and ventriloquism*, John Benjamins, Amsterdam.
- DAVIDSON D. (1971) “Agency”. Ora in D. Davidson (1980), pp. 43-61.
- (1980) *Essays on actions and events*, Oxford University Press, Oxford.
- DUCROT O. (1984) *Le dire et le dit*, Minuit, Paris.
- GOFFMAN E. (1967) *Interaction ritual: Essays on face-to-face behavior*, Doubleday, Garden City, N.Y.
- (1974) *Frame analysis*, Harper & Row, New York.
- GREIMAS A.J. (1970) *Du Sens*, Seuil, Paris.
- , COURTÉS J. (1979) *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Seuil, Paris.

SBISÀ M. (2003) *Belief reports: What role for contexts?*, "Facta Philosophica", 5: 257-276.

SEARLE J. (1995) *The construction of social reality*, Penguin, London.

WITTGENSTEIN L. (1922) *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London.

——— (1953) *Philosophische Untersuchungen/Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford.